

Gender differences and deviant idealism in terrorism

Differenze di genere e idealismo pervertito nel terrorismo

Isabella Merzagora | Ilaria Rossetto | Palma Caruso

OPEN ACCESS

Double blind peer review

How to cite this article: Merzagora I. et al. (2023). Gender differences and deviant idealism in terrorism. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVII, 1, 77-82.
<https://doi.org/10.7347/RIC-012023-p77>

Corresponding Author: Ilaria Rossetto
email isabella.merzagora@unimi.it

Copyright: © 2023 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa Multimedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Rassegna Italiana di Criminologia* is the official journal of Italian Society of Criminology.

© The authors declare that the research was conducted in the absence of any commercial or financial relationships that could be construed as a potential conflict of interest. This research did not receive any specific grant from funding agencies in the public, commercial, or not-for-profit sectors

Received: 02/01/2023

Accepted: 28/02/2023

Published: 31.03.2023

Pensa MultiMedia

ISSN 1121-1717 (print)

ISSN 2240-8053 (on line)

[doi10.7347/RIC-012023-p77](https://doi.org/10.7347/RIC-012023-p77)

Abstract

In the light of the concept of perverted idealism, the different gender element - quantitative and phenomenological - in different types of terrorism is analyzed. The concepts of "religious terrorism" (doing evil "in the name of God") and "secular terrorism" (doing evil for social change) are distinguished and explained. The lower share of women engaged in religious terrorism compared to the female component in secular terrorism is underlined and possible explanations are given. In particular, the comparison allows to highlight how gender discrimination is also reproduced in the phenomenon of terrorism. The study reports an interview with a former terrorist.

Keywords: terrorism, gender discrimination, case story.

Riassunto

Alla luce del concetto di idealismo pervertito, si illustra la diversa componente di genere -quantitativa e fenomenologica- in differenti tipi di terrorismo. Si distinguono e si spiegano i concetti di "terrorismo religioso" (fare il male "in nome di Dio") e di "terrorismo laico" (fare il male per un cambiamento sociale). Si sottolinea la minore quota di donne impegnate nel terrorismo religioso rispetto alla componente femminile nel terrorismo laico e se ne avanzano possibili spiegazioni. In particolare, il confronto permette di evidenziare come la discriminazione di genere si riproduca anche nel fenomeno del terrorismo. Nello studio si riporta un colloquio con un'ex terrorista.

Parole chiave: terrorismo, discriminazione di genere, case story.

Gender differences and deviant idealism in terrorism

“Oh fiacco spirito dà a me il pugnale... Il terrore non è che di fanciulli. Io stessa macchierò di sangue il volto dei paggi perché paiano essi gli autori dell'assassinio”
(Macbeth, Atto II, scena seconda).

Differenze di genere e terrorismo

Diceva già mezzo secolo fa Tamar Pitch che “alle donne è chiuso l'accesso ad una ‘carriera criminale’ tanto quanto ad una carriera conformista” (Pitch, 1975, pp. 379-390) ed esse, cittadini di seconda categoria, risulterebbero anche criminali di serie B.

Ovvero le donne sono più buone degli uomini, basta guardare le statistiche. Oppure sono più furbe e non si fanno “beccare”, o ancora le donne realizzeranno la propria aggressività tramite quella dell'uomo, delegandogli l'acting-out (Gijka, 1983). Per Pollak (1950) l'attività delinquenziale della donna si concretizza, quale criminalità “mascherata” o “dietro le quinte”, nell'istigazione e nel favoreggiamento. Ai fautori di tali ipotesi è rimasta particolarmente impressa la storia di Adamo ed Eva e della sciagurata mela, o sono stati suggestionati dalla vicenda di lady Macbeth citata in esergo, così essi sosterebbero che alle donne è casomai riservato il ruolo di fiancheggiatrici o istigatrici. In parziale analogia con la tesi sopra esposta, si invoca anche la spiegazione secondo cui la discordanza sarebbe più nella reazione sociale che non nella commissione dei reati. In altre parole, i delitti delle donne sarebbero maggiormente coperti dal “numero oscuro”, il che però vale certamente di meno per i fenomeni più gravi, fra cui il terrorismo.

A questo punto lo statuto scientifico vorrebbe che si desse una definizione di terrorismo, ma faremmo notte poiché alcuni hanno sostenuto che le definizioni di terrorismo sono “legioni” (Schmid, 2004), interessa piuttosto ai nostri fini distinguere i diversi tipi di terrorismo, e pure qui ci limiteremo a quanto “serve” al nostro discorso.

Bandura distingue il terrorismo dalla violenza politica che invece si caratterizza per il fatto di colpire specifici obiettivi del potere (Bandura, 2017). Differenze poi ci sono fra le organizzazioni che hanno un programma indipendentista – la *Provisional IRA* irlandese e l'ETA basca per esempio – e quelle con programmi più specificamente politici – che sono quelle che abbiamo avuto in Italia-, e fra queste si può distinguere il terrorismo di matrice marxista e il terrorismo “nero” detto anche “stragismo” (Zavoli, 2017).

Queste differenze comportano che vi possono essere ideali pervertiti di diverso tenore, chiarendo che lo “idealismo pervertito” (Merzagora, Caruso, 2023) consiste nel

fare in modo che le azioni malvage non solo si possano commettere senza soverchi impicci di coscienza, ma si debbano commettere, insomma nel fare in modo che il male sia perpetrato per una “giusta causa”.

Dopo aver fornito una sorta di mappatura e di tipologia delle varie forme di terrorismo, Michalski le unifica in una teoria integrata con la comune denominazione e per la comune motivazione di *lethal moralism*, moralismo letale, che si avvicina alla tesi qui sostenuta dell'idealismo pervertito (Michalski, 2019). In senso analogo uno dei quattro tipi di violenza terroristica è definita da Black *moralistic violence*, violenza moralistica, che si attua in risposta all'ingiustizia (Black, 2004). Per il terrorismo italiano delle Brigate Rosse: “I terroristi trasformano l'utopia in un imperativo [...] l'imperativo richiede azione” (Tarantelli, 2010) e Manconi scrive delle motivazioni anche “etiche” delle loro gesta (Manconi, 2008, p. 41).

Nei proclami e negli scritti delle diverse organizzazioni terroristiche il verbo *dovere* è fra i più ricorrenti.

Infine un'altra distinzione è quella fra *terrorismo laico* che si ispira a ideali di giustizia sociale e politica, e *terrorismo religioso* che agisce “in nome di Dio” (Merzagora, Caruso, 2023).

Si può già anticipare la maggiore presenza femminile nel terrorismo laico che in quello religioso – islamico o cristiano o ebraico – il che ci indirizza fin da subito a una connotazione di genere del terrorismo o addirittura ci fa pensare che i monoteismi in quest'ambito discriminino. I monoteismi, già, perché fra i più produttivi terroristi religiosi ci sono quelli islamici e cristiani.

Cominciando dal terrorismo religioso legato al fondamentalismo ebraico, il discorso è presto fatto: donne non ce ne sono.

Stesso dicasi per la partecipazione femminile al “terrorismo cristiano”.

Per la definizione di “terrorismo cristiano” ci sono contrasti: Post et altri affermano che si tratta di ideologie pseudo-cristiane (Post, McGinnis, Moody, 2014). Sempre a proposito del terrorismo cristiano, Pratt sostiene che non è la religione *per se* a dare origine al fenomeno terrorista quanto l'estremismo religioso, il fanatismo, il fondamentalismo; l'Autore scrive che “le potenziali azioni di violenza contro gli altri sono legittimate dal ricorso a ‘più alti ideali’” (Pratt, 2010, p. 453).

Comunque, è la definizione che si danno gli interessati – i terroristi cristiani o sedicenti tali- di solito con esegesi piuttosto personali dei passi biblici.

In ogni caso dal 1990 al 2002 stiamo parlando di 150 incendi, 39 lanci di bombe, più di 100 aggressioni, 7 omicidi, 15 tentati omicidi (Merzagora, Caruso, 2023; Mason, 2002).

Posto il fatto che alcuni di questi gruppi si dichiarano anti-femministi non meraviglia la scarsa attrattiva che suscitano presso le donne.

Poche le donne nel terrorismo islamico, anche se qualcuna c'è e magari suicida, e pare che la loro presenza vada crescendo (Merzagora, Travaini, Caruso, 2016). I terroristi che agiscono in Europa e USA sono in larghissima maggioranza uomini (Dyer & Somcox 2015); parzialmente diverso è il discorso nei luoghi dove il terrorismo è "autoctono" (Merari, 2005). Per la Palestina, in particolare, il reclutamento femminile, anche per le missioni suicide, sarebbe da imputarsi alla "secolarizzazione" dei gruppi terroristici (Victoroff, 2005).

Le donne sembrano comparire più come mogli, ancorché condividano i valori del terrorismo islamico. Nella "Lettera scritta dalla moglie di un martire alla moglie di Paul Johnson", che era l'ostaggio americano decapitato da Al Qaeda nel 2004 e la cui esecuzione fu trasmessa in rete, si legge: "Sai che mio marito è stato ucciso sotto i miei occhi nella sua patria? [...] Quando tuo marito è stato preso in ostaggio, se n'è parlato molto e il mondo intero era scosso. Ma quelle stesse persone non hanno manifestato la metà di tutto questo" (in: Roversi, 2006, pp. 168-169).

Venendo al terrorismo laico, la componente femminile è presente, ma è inferiore nel neofascismo che nella Lotta Armata di ispirazione marxista.

Siamo di nuovo alla connessione fra ideologia in senso ampio e cultura di discriminazione di ruolo.

L'ispirazione per alcuni gruppi neofascisti – Ordine Nuovo, per esempio – è negli scritti di Julius Evola che in un articolo del 1949 esorta a "restaurare i valori propri ad ogni ordinamento tradizionale, gerarchico, virile". L'aggettivo "virile" si trova spesso nelle affermazioni dei "fascisti del terzo millennio", come anche sono chiamati, rievoca la retorica mussoliniana, e se è stato per lungo tempo sinonimo di coraggioso, lascia piuttosto perplessi circa la visione che costoro hanno delle donne. Pino Rauti auspicherà una civiltà "eroica e virile" (in: Forte 2020, p. 42); su un giornale di Ordine Nuovo compare un articolo dal titolo "L'illusione femminista": la firma è di una Donna, Wilma Perina, a meno che non sia uno pseudonimo (Forte, 2020, p. 88). Più tardi, Francesca Mambro -cofondatrice dei Nuclei Armati Rivoluzionari e condannata per la strage di Bologna- dirà di sé che era: "l'unica ragazza di destra che abbia scelto per se stessa un ruolo diverso da quello di 'riposo del guerriero' o di fiancheggiatrice" (Braghetti, Mambro, 1995, p. 31), e: "avevo notato che per conquistarmi il rispetto di un ambiente tendenzialmente maschilista, dovevo essere migliore dei maschi" (Braghetti, Mambro, 1995, p. 38). Santi numi! Solo a destra? Solo nel terrorismo?

Pure alla luce dell'intervista che abbiamo effettuato e che riporteremo, oltre che alla luce di quello che hanno scritto le ex terroriste, il maschilismo però non era assente neppure "a sinistra": "anche a sinistra una componente maschilista era ben presente nonostante le belle teorie" (Braghetti, Mambro, 1995, p. 39). Insomma, si combatte

per gli operai, si occupano case, si vuole una società più giusta ... ma si tende a dimenticare la discriminazione nei confronti della "altra metà del cielo". Strano, eppure Mao Tse Tung lo leggevano.

Nel terrorismo di ispirazione marxista, in ogni modo, la componente femminile è stata maggiormente presente: ricordiamo che la *Rote Armee Fraktion* era guidata, fra gli altri, da una donna, Ulrike Meinhoff. La meno nota "Armata Rossa Giapponese", detta anche "Brigata Internazionale Anti Imperialista", si rese responsabile di dirottamenti aerei e di attentati dinamitardi, in uno dei quali, a Napoli nel 1988, morirono cinque persone davanti a un locale della statunitense *United Service Organizations*. Il gruppo terrorista aveva come obiettivi rovesciare la monarchia giapponese e iniziare una rivoluzione mondiale. Fu fondato nel 1971 da una donna, Fusako Shigenobu, soprannominata "la regina del terrorismo" o anche la "più temuta terrorista donna del mondo". Un'altra donna, Yukiko Ekita, fu pure lei ai vertici dell'organizzazione.

Per venire al nostro Paese, la percentuale di donne sarebbe stata del 20% considerando tutte le formazioni delle organizzazioni armate di ispirazione marxista e del 13% nelle Brigate Rosse (De Cataldo Neuburger, 1996).

Relativamente agli atteggiamenti, ai modi di essere, alle visioni personali, parleremo di "specificità" piuttosto che di differenze con l'elemento maschile perché non è che tutto il femminile debba porsi nella differenza con gli uomini. Che qualche volta comunque emergerà.

Nei libri autobiografici delle donne terroriste si nota una particolare attenzione ai sentimenti, compreso il sentimento di colpa o almeno il rammarico per quanto commesso. Barbara Balzerani – che prese parte a più omicidi oltre che a sequestri – scrive: "sparo dopo sparo, mi lascio dietro una parte di me stessa" (Balzerani, 1998, p. 71). Sempre lei, a proposito dell'uccisione di Aldo Moro: "Una sorte benigna mi ha risparmiato quanto altri compagni hanno dovuto compiere [il corsivo è nostro]. Quegli stessi che avevano avuto con il prigioniero una frequentazione personale per tanto tempo" (Balzerani, 1998, p. 75). Anna Laura Braghetti – anch'ella autrice di omicidi fra cui quello del vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Vittorio Bachelet –: "la mia pena non è la prigione, ma quell'immagine. Sono condannata ad averla per sempre davanti agli occhi" (in: Braghetti, Tavella, 1998); "Spesso mi interrogo sul rimorso. Provo rimorso? No, più semplicemente dolore. [...] Il vero esercizio di memoria è quello di ricordarmi il Caino che è in me" (Braghetti, Mambro, 1995, pp. 6-7). La Braghetti ricorda anche gli ideali che la spinsero, poi il manicheismo, infine la "resa" di ideali: "I begli ideali di trasformazione, la sicumera di stare dalla parte del giusto [...] ho capito che prima vengono le persone e poi la politica" (Braghetti, Mambro, 1995, pp. 8-9).

Nella sua amicizia con Francesca Mambro, accusata della strage di Bologna ma che si protesta innocente, per la Braghetti compare quel superamento della contrapposizione fra "noi" e "loro", del manicheismo e dell'altrismo. E compare di nuovo il rammarico "umano": "abbiamo parlato

di politica [...] delle scelte fatte, del dolore che avevamo causato agli altri” (Braghetti, Mambro, 1995, p. 15). Per questa amicizia parla di “sorellanza”: non sappiamo se ci sono stati uomini di opposte posizioni che hanno potuto parlare di fratellanza fra loro, notiamo però che il termine “sorellanza” è recente e certo meno usato che quello “fratellanza”; l’ennesimo caso di riferimento solo al maschile?

Anche alla luce dell’intervista a una donna, che riporteremo, è interessante pure il fatto che nelle narrazioni delle donne che hanno partecipato alla lotta armata si rileva una differenza fra la percezione del sé durante l’esperienza terroristica e quella successiva. Mentre nelle narrazioni degli uomini nelle medesime condizioni la differenza fra il “prima” e il “dopo” è soprattutto riferita in termini politici – come è emerso anche da un colloquio che pure abbiamo effettuato con un ex brigatista di genere maschile – per le donne si tratta di un aggiustamento identitario, di una ricostruzione del senso del sé (Glyn, 2009).

Case story

F.G. – non sono le vere iniziali – ha accettato di avere un lungo colloquio ai fini di riflessione scientifica il 4 gennaio 2022.

È stata condannata in primo grado a 22 anni di detenzione per partecipazione a banda armata.

Quello che segue è uno stralcio del colloquio.

E’ nata in Lombardia, da una famiglia cattolica. Soprattutto la madre è definita “una grandissima credente” e “nasce qui l’idea dell’impegno, che ancora oggi è quello che faccio, è per me fondamentale. Penso che mi sia stato passato con il latte materno.

Per dire che io credo di avere dentro di me questo grande senso di giustizia e di aiuto rispetto agli altri. Io penso che sia qualcosa che addirittura mi superi.

A diciannove anni le lotte del ’68 mi arrivavano attraverso gli occhi di mio fratello che studiava all’Università, però non ne ero coinvolta, piuttosto avevo già una grandissima passione per il sociale.

Avevo avuto un professore di filosofia che mi piaceva moltissimo, cattolico anche lui e che era in contatto con il vescovo di Mogadiscio, e io decisi di andare in Somalia come suora laica. Era un dovere, il senso dell’aiuto e dell’altro ce li avevo dentro, molto forte. Volevo andare in Somalia, avevo già fatto i preparativi, dovevo solo terminare gli esami e poi sarei andata. Però nel frattempo a Mogadiscio ci sono stati attentati e allora la partenza è stata rimandata. Se penso ad allora, ero proprio una ragazzina non con grandi consapevolezza se non la consapevolezza che nel mondo in cui stavo non ci stavo bene o non ci stavano bene gli altri o la cosa è tutt’uno. Quel mondo non mi piaceva.

Poi sono andata a Milano e lì è cambiato il mondo. La scoperta delle lotte e dello starci dentro le lotte, questo mi ha aperto un mio modo di stare nel mondo.

Comincio a stare all’interno delle lotte studentesche, studio, approfondisco, scopro le lotte operaie.

Pensavamo che il cambiamento fosse lì dietro l’angolo. La rivoluzione.

Passano alcuni anni e incontro quelle che saranno poi le Brigate Rosse. Avevano già un progetto di violenza, non c’è dubbio, perché l’idea era che bisognava organizzarsi per la lotta armata, la lotta doveva essere armata o altrimenti non era lotta. Questo dovere lo sentivo, l’ho sposato.

Le ragioni politiche sono state quelle che mi hanno accettato tutto quanto. Secondo me non solo quelle, perché ad esempio ci sono delle fragilità interiori e anche il bisogno di dimostrare a se stessi che si riescono a superare i propri limiti, quello che ci era stato inculcato come giusto e che per noi, con la nuova ideologia imbracciata, giusto non era più.

Ma la scoperta dell’ideologia mi aveva talmente illuminato il mondo da non farmi vedere altre cose.

Se io penso alle azioni fatte, nonostante predicassi il bisogno e la necessità della violenza, l’uso della forza come qualcosa che fosse imprescindibile per arrivare al ‘Sol dell’avvenire’, ho dovuto superare tutta una serie di resistenze interiori che mi dicevano ‘guarda che non è giusto’.

Viene fatto qualcosa che si considera un dovere.

Bisognava fare la rivoluzione, bisognava fare in modo che il mondo fosse migliore. Io sono partita con quest’idea del dovere. Uno fa delle scelte, anche violente, ma in fondo perché è un dovere.

E perché c’è l’assoluto da dover raggiungere.

Da un certo punto in poi non vedi più nient’altro.

Ci si sentiva portatori di un’idea di giustizia, che è pericolosissima. Con questa convinzione vengono fatte le peggiori nefandezze.

La lotta era un dovere, non c’è dubbio.

Nel 1980 la proposta è stata quella di ‘stare coperta’, cioè in clandestinità.

Ci sono stata dal 1980 al 1982, ho vissuto il periodo peggiore della mia vita. Ho capito che lì non c’era quello che stavo cercando. I rapporti umani erano logorati. La cosa che più mi aveva sbalordito era che i compagni erano dei grandissimi maschilisti. Magari l’operaio faceva le lotte in fabbrica, poi tornava a casa e picchiava la moglie.

Il discorso della violenza, comunque, non era appannaggio degli uomini, era per la lotta politica, lì noi donne contemplavamo l’uso della violenza.

Dopo i due anni di clandestinità sono stata arrestata e detenuta al carcere di Voghera.

Dopo l’arresto e successivamente ho dovuto fare i conti con quello che ero precedentemente. Mi sono chiesta se ero solo ingenua oppure avevo questo dovere molto forte dentro di me?

Forse l’uno e l’altro. Penso che si siano sposati molto bene, perché anziché andare a fare la missionaria laica in Somalia ho scelto comunque qualcosa di estremamente radicale. Era qualcosa di gigantesco, che era radicato dentro di me e che poi ho dovuto smantellare negli anni. Un dovere che ho dovuto proprio smontare pezzo per pezzo per ricostruire il mio modo di pensare.

Con un fondo sempre di ingenuità e il dovere. Il dovere di fare è qualcosa che mi ha accompagnata sempre.

È stato estremamente faticoso.

Lo smantellamento è stato un percorso lentissimo.

In carcere con le altre donne detenute, eravamo tante donne, dovevamo capire che cosa era accaduto a noi. Si comincia a capire che quel dovere non ci aveva fatto fare le cose giuste.

Eravamo state governate da questo grande senso del dovere che era un Moloch.

Più tardi sono entrata come volontaria in carcere; mi pare anche questo legato al vecchio discorso che parte da come cerchiamo di sistemare le ingiustizie. Il filo rosso è quello, anche se la scelta questa volta era molto diversa. Ma certe volte in carcere sto veramente male perché sono davanti a delle ingiustizie, a delle prepotenze.

Forse per questo mi sento molto vicina ai detenuti, inoltre nel carcere in cui lavoro più che dei grandi criminali ci sono dei grandi disadattati.

Alle persone detenute posso dire 'ci sono passata, conosco'. Sanno che io so, e questo li aiuta e facilita me a entrare in relazione.

Lavorare nel sociale è imparare a lavorare sulla complessità, per esempio sul fatto che la persona che è in carcere non è mai soltanto il suo reato ma è tante altre cose.

Già nel linguaggio. Parlare delle 'persone detenute', mai omettere la parola persona davanti a 'detenuto', perché nel momento stesso in cui la ometti questo diventa una cosa.

L'idea di giustizia mi rimane".

Conclusioni

Abbiamo analizzato la letteratura criminologica in materia di terrorismi e anche per questo fenomeno sembra riproporsi la discriminazione di genere. Parafrasando la Pitch, le donne sono terroriste di serie B.

Niente pari opportunità, ma stupisce che anche le formazioni che vorrebbero cambiare tutto, che combattono in nome della giustizia, tale giustizia la riservino ad una sola "metà del cielo".

Seguendo i suggerimenti della "criminologia narrativa" (*narrative criminology*), che sposta decisamente l'accento dal discorso *sul* criminale al discorso *del* criminale, a quel che lui racconta e si racconta di sé stesso (Verde, 2018), abbiamo anche avuto un lungo colloquio con una ex terrorista da cui emerge in parte la stessa cosa.

Ma ne emerge anche un'altra, la frequenza con cui lei usa i termini "giustizia" e "ingiustizia": "credo di avere dentro di me questo grande senso di giustizia [...] penso che sia qualcosa che addirittura mi superi [...] Ci si sentiva portatori di un'idea di giustizia". Nello stesso senso Anna Laura Braghetti afferma: "Immaginavo un domani nel quale ogni torto sarebbe stato riparato, ogni disegualianza colmata, ogni ingiustizia raddrizzata, mi rispondevo che questo giustificava i mezzi che avremmo usato [...] La pietà non era contemplata" (Braghetti, Tavella, 2003, pp. 21 e 61). Barbara Balzerani, che fu accusata di diversi omicidi, scrive di aver combattuto "un mondo inamovibile, imm modificabile, conformato alla misura dell'ingiustizia" (Balzerani, 1988).

Uomini o donne che siano i terroristi praticano il male, spargono sangue, creano dolore perché l'idealismo è pervertito.

Ma c'è un ma.

Un "ma" che forse accomuna i generi.

Non è il caso di praticare anche noi quel manicheismo tipico dei terroristi per i quali, come ebbe a dire un militante di Prima Linea: "Sentii con più chiarezza che io ero il buono e gli altri erano il demonio" (in: Orsini, 2011, p. 7). Valerio Morucci, condannato per aver partecipato al sequestro Moro, scrisse nella propria autobiografia: "Sempre bianco o nero, senza aree grigie, o amici o nemici, amore o odio, morale o immorale" (Morucci, 1999, p. 31).

Consideriamo che si parte da un ideale che nel caso del terrorismo potrebbe essere quello della giustizia: "tutto il terrorismo origina da un'ingiustizia [...] Senza comprendere in primo luogo il potere dell'ingiustizia, non possiamo comprendere appieno le dinamiche a cui gli individui e i gruppi si assoggettano nella decisione di impegnarsi nel terrorismo" (Ross, 2009). Hacker afferma che "porre rimedio all'ingiustizia è la motivazione di base del terrorismo" (Hacker, 197).

Forse senza le ingiustizie ci sarebbero stati esiti meno sanguinari. Senza attribuire patenti di torto o ragione, vale la pena di riflettere sul fatto che l'ingiustizia non solo è dannosa in sé, ma genera il male, e qualche volta spinge al male i più generosi oppure le più generose.

Riferimenti bibliografici

- Balzerani, B. (1998). *Compagna luna*. Milano: Feltrinelli.
- Bandura, A. (2017). *Disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*. Trento: Erickson.
- Black, D. (2004). *Violent Structures*. In M.A. Zahn, H.H. Brownstein and S.L. Jackson (eds.), *Violence: From Theory to Research*. Newark: Lexis Nexis.
- Braghetti, L., & Mambro, F. (1995). *Nel cerchio della prigione*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Braghetti, A.L., & Tavella, P. (1998). *Il prigioniero*. Milano: Mondadori.
- De Cataldo Neuburger, L. (ed.) (1996). *La criminalità femminile tra stereotipi culturali e malintese realtà*. Padova: CEDAM.
- Dyer & Somcox in Horgan, J. (2015). *Psicologia del terrorismo*. Milano: Edra.
- Forte, S. (2020). *Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti, testimonianze*. Milano: Mursia.
- Gijka, A. (1983). Criminalità femminile: vecchie e nuove ipotesi. *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 685-725.
- Glyn, R. (2009). Writing the terrorist self: the unspeakable alterity of Italy's female perpetrators. *Feminist Review*, 92, 1-18.
- Hacker, F.J. (1976). *Crusaders, criminals, crazies: terror and terrorism in our time*. New York: W.W. Norton.
- Manconi, L. (2008). *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*. Milano: Rizzoli.
- Mason, C. (2002). *Killing for life. The apocalyptic narrative of pro-life politics*. Ithaca and London: Cornell University press.
- Merari, A. (2005). Social, organizational and psychological factors in suicide terrorism. In T. Bjørge (ed.), *Root causes of terrorism* (pp. 70-86). London and New York: Routledge.

- Merzagora, I., & Caruso, P. (2022). L'idealismo pervertito: il male in nome di Dio. *Rassegna di Criminologia*, 4, 253-260.
- Merzagora, I., Travaini, G., & Caruso, P. (2016). Nuovi combattenti: caratteristiche personologiche e identitarie dei terroristi islamici. *Rassegna Italiana di Criminologia*, X, 3, 177-186.
- Michalski, J.H. (2019). Terrorism and lethal moralism in the United States and United Kingdom, 1970-2017. *The British Journal of Sociology*, 70, 5, 1681-1708.
- Morucci, V. (1999). *Ritratto di un terrorista da giovane*. Casale Monferrato: Piemme.
- Orsini, A. (2011). *Anatomy of the Red Brigades. The religious mind-set of modern terrorists*. Ithaca, New York: Cornell University Press.
- Pitch, T. (1975). Prostituzione e malattia mentale: due aspetti della devianza nella condizione femminile. *La questione criminale*, 2.
- Pollak O. (1950). *The criminality of women*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Post, J.M., McGinnis, C., & Moody, K. (2014). The Changing Face of Terrorism in the 21st Century: The Communications Revolution and the Virtual Community of Hatred. *Behavioral Science & the Law*, 32, 3, 306-334.
- Pratt, D. (2010). Religion and Terrorism: Christian Fundamentalism and Extremism. *Terrorism and Political Violence*, 22, 438-456, 2010..
- Ross, J.I. (2010). The Primacy of Grievance as a Structural Cause of Political Terrorism: Comparing Al-Fatah, FARC, and PIRA. In D. Canter (ed.), *The Faces of Terrorism: Multidisciplinary Perspectives* (pp. 77-111). West Sussex: Wiley-Blackwell.
- Roversi, A. (2006). *L'odio in Rete*. Bologna: Il Mulino.
- Schmid, A.P. (2004). Frameworks for Conceptualizing Terrorism. *Terrorism and Political Violence*, 16, 2, 197-221.
- Verde, A. (2018). Tra criminologia narrativa e criminologia psicosociale: la nuova criminologia clinica italiana. In M. De Mari (ed.), *L'io criminale. La psichiatria forense nella prospettiva psicoanalitica*. Roma: Alpes.
- Victoroff, J. (2005). The Mind of the terrorist: A Review and Critique of Psychological Approaches. *Journal of Conflict Resolution*, 49(1), 3-42.
- Tarantelli, C.B. (2010). The Italian Red Brigades and the structure and dynamics of terrorist groups. *The International Journal of Psychoanalysis*, 91, 541-560.
- Shakespeare, W. (1608). *Macbeth*, Atto II, scena seconda.
- Zavoli, S. (2017). *La notte della Repubblica*. Milano: Mondadori.